

Testimonianze epigrafiche e manufatti altomedievali a Bomarzo

Agli storici dell'alto medioevo il *castrum Polimartium* è noto, assieme ad altri centri minori della Tuscia suburbicaria, come uno dei punti nevralgici della cerniera dove si fronteggiano in armi Longobardi e Romano-Bizantini. Dalle fonti apprendiamo che nel 592 fu occupato dal duca di Spoleto Ariulfo; ma poco dopo fu riconquistato dal patrizio Romano, che era accorso con un contingente di truppe per respingere i Longobardi e per ristabilire, lungo tutto il suo percorso, il corridoio di collegamento tra Roma e l'esarcato di Ravenna¹. Una situazione analoga si ripropone nel 739:

al diniego di papa Gregorio III

di consegnare Trasmondo, il ribelle duca di Spoleto, che aveva trovato asilo presso di lui, Liutprando per rappresaglia invade il ducato romano e pone sotto assedio la stessa città di Roma; quando poi decide di ritirarsi, mantiene le sue guarnigioni nelle roccaforti, di cui si è impossessato, con l'intenzione di esercitare una continua minacciosa pressione. Solo nel 742 papa Zaccaria, che è nel frattempo succeduto sul soglio pontificio, riesce con un negoziato abile ed accorto ad ottenere la restituzione e a concordare un periodo ventennale di pace².

Dunque per due secoli Bomarzo viene a trovarsi sulla linea

calda di confine, costituisce un caposaldo d'importanza strategica per garantire la difesa della Tuscia Romana³, diventa un avamposto fortificato per arginare gli attacchi, che i Longobardi reiterano a più riprese⁴, fino a quando la spedizione di Carlo Magno, con il suo esercito di Franchi, non segna la disfatta del loro regno, instaurando un periodo di relativa stabilità. L'esito vittorioso dell'impresa favorisce il riassetto del territorio e promuove un processo di sviluppo, grazie al quale Bomarzo può recuperare la sua funzione civile e potenziare il suo ruolo come sede episcopale della piccola diocesi⁵. Di questa ripresa, caratterizzata

La stesura di questo saggio è stata agevolata dal mio fraterno amico prof. Giorgio Felini, che ha effettuato in mia vece il controllo e la consultazione di alcuni fondamentali studi presso la Biblioteca Apostolica Vaticana e la Biblioteca di Palazzo Venezia. Per questa disinteressata collaborazione intendo esprimergli il mio ringraziamento e la mia stima.

¹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano, 1992, IV, 8, (nota 66), pp. 186-187 [= *Pauli historia Langobardorum*, IV, 8, in MGH, *Script. rer. Lang.*, p. 118 = R.I.S., t. I, p. I, pp. 455-456]: *Hac etiam tempestate Romanus patricius et exarchus Ravennae Romam properavit. Qui dum Ravenna revertitur, retenuit civitates quas a Longobardis tenebantur, quarum ista sunt nomina: Sutrium, Polimartium, Hortas, Tuder, Ameria, Perugia, Luceolis et alias quosdam civitates*, passo che ricalca quasi letteralmente LP, II, p. 312. Per la vicenda, vd. lo studio pionieristico di B. Feliciangeli, *Longobardi e Bizantini lungo la Via Flaminia nel secolo VI*, Camerino, Tip. G. Tonarelli, 1908 [ediz. anastatica, Sala Bolognese, Forni, 2002].

Sul ruolo strategico di questi 'castelli di confine' E. Menesto, riferendosi all'occupazione di Liutprando, sagacemente rileva: "Nell'agosto dello stesso anno (scil.: 739), l'esercito longobardo [...] si ritirò verso nord, mantenendo tuttavia l'occupazione di quattro civitates, sistemate a castra, di enorme importanza strategica: Amelia, Bomarzo, Orte, Bieda. I quattro centri - di proprietà della chiesa - costituivano infatti altrettanti punti vitali della difesa del ducato romano

[...] nel suo tratto più delicato, al confine con la Tuscia longobarda e il ducato di Spoleto. Con il loro possesso Liutprando colpiva gli interessi della chiesa e si preservava ottime basi di appoggio e di partenza nel momento in cui avesse deciso di riaprire le ostilità contro Roma. La perdita delle quattro città fu per i Romano-Bizantini un durissimo colpo, sia perché senza Amelia ed Orte venivano sospese le comunicazioni tra Roma e Ravenna, sia perché senza Bomarzo e Bieda il rischio di una conquista longobarda di tutta la Tuscia fino a Roma aumentava enormemente" (*Istituzioni e territorio dell'Umbria da Augusto all'inizio della dominazione franca*, in 'Il corridoio bizantino e la Via Amerina in Umbria nell'Alto Medioevo' [a c. di E. Menesto], Spoleto, CISAM, 1999, pp. 83-84).

² Paolo Diacono, op. cit., VI, 55, nota 66, pp. 356-357; *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, nota 178, p. 426; pp. 427-8. Una più articolata disamina degli avvenimenti viene effettuata da O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna, L. Cappelli, 1941, parte VII, cap. II, par. 7, pp. 466-470; cap. III, par. 2, pp. 481-484; IDEM, *Roma e i Longobardi*, Istituto di Studi Romani, 1972, cap. VI, pp. 49-62.

³ Una descrizione del confine tra la Tuscia suburbicaria e quella *Longobardorum* si può reperire in O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio* cit., parte VI, cap. III, par. 1, p. 370. Per i Longobardi la difesa del confine, come si desume dalla descrizione di Giorgio Ciprio, è incentrata sui 'castra' di Tuscania, Vetralla, Viterbo, Bagnoregio, Orvieto [C. G. Mor, *Alcuni problemi della Tuscia Longobarda*, in 'Atti del 5° Congresso

Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo', Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto, CISAM, 1973, p. 52; per un riesame complessivo del problema, vd. S. Gasparri, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in 'Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)', 5° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro - Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994, Mantova, Editrice S.A.P., 1995, pp. 9-18, par. 4; W. Kurze - C. Citter, *La Toscana, ibidem*, pp. 159-181; tav. 1, p. 165].

Tuttavia con il termine 'confine politico-militare' non intendiamo tracciare un limite invalicabile tra due mondi contrapposti e separati, come due realtà comunicabili senza contatti e senza rapporti, senza scambi commerciali o culturali. Se è storicamente accertato che l'invasione longobarda ha modificato l'assetto territoriale della Tuscia, è altrettanto indubitabile che essa non ha determinato, almeno a livello locale, una frattura definitiva: "Diverso è invece il discorso da farsi per il periodo dell'invasione longobarda, che [...] ha un forte impatto sull'assetto territoriale delle diocesi della Tuscia, determinando la scomparsa di alcune e la nascita di altre, con la conseguente modifica dei confini, non più legati al ricordo di precedenti circoscrizioni politiche, ma ad elementi fisici del paesaggio, in grado di costituire una barriera naturale (ad esempio vallate fluviali e burroni).

Centri secondari della regione transimina e della Val Tiberina, come Bomarzo ed Orte, divengono improvvisamente punti d'importanza strategica per i Bizantini, su cui fissare i capi-

saldi di una frontiera attestata principalmente sul Tevere, sul corso del Torrente Veza e sulla Selva di Malano. Tale barriera è essenzialmente militare ma non culturale, come rivela la presenza in pieno territorio diocesano di toponimi di sicura matrice longobarda, legati soprattutto alle selve" (S. Del Lungo, *Il territorio dell'antica diocesi di Orte nella toponomastica archeologica*, Quaderni dell'Accademia dei Signori Disuniti della città di Orte, n. 8, Orte 1998, p. 82).

⁴ Con efficacissima concisa espressione Anastasio Bibliotecario descrive nella vita di Gregorio III lo stato di precarietà in cui vivevano le popolazioni, a causa dell'esposizione a razzie ed incursioni: "*Quotidie expugnabatur Ducatus Romanus a ducato Spoletino*".

⁵ Su Bomarzo e sulle sue vicende storiche si può ancora utilmente consultare: L. Vittori, *Memorie archeologico-storiche sulla città di Polimartio oggi Bomarzo scritte dall'arcipr. L. V.*, Roma, presso Monaldi tipografo, 1846.

Lo smembramento della diocesi di Ferentino, causato dall'occupazione longobarda di una parte della Tuscia, e il trasferimento della sede episcopale a Bomarzo sono brevemente trattati a livello locale da O. Righi, *I Benedettini nell'antico 'comitatus' di Bagnoregio*, in 'Benedectina', III-IV (1952), pp. 210-211; con una impostazione più ampia erano già stati illustrati da L. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, ASRSP, XV, 1893, pp. 475-503 [489-491], compreso ora in *Scripta minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclésiastique*, Roma

Fig. 1 - Chiesa Collegiata di Bomarzo.
Sarcofago con coperchio altomedievale.

Testimonianze epigrafiche e manufatti altomedievali a Bomarzo



ovviamente da interventi di edificazione e di restauro, non mancano testimonianze artistiche, soprattutto nella suppellettile marmorea; tra i vari elementi superstiti suscita particolare interesse il sarcofago (foto n. 1), nel quale secondo la tradizione furono deposte le spo-

glie del santo vescovo Anselmo e che è attualmente conservato in una nicchia ricavata nella parete destra della chiesa collegiata di Santa Maria ⁶. Al manufatto hanno dedicato nei secoli passati appena un rapido cenno gli storici o gli eruditi che si sono occupati degli

acta sanctorum e della letteratura agiografica.

Ad esempio, i Bollandisti si limitano semplicemente ad annotare: “*Corpus illius [scilicet: di Sant’Anselmo] Polymartii urbe faliscorum proxima in arca marmorea ac in templo augusto religiosissime asservatur*” ⁷. Bisogna attendere i primi anni '70 del secolo scorso per poter disporre della dettagliata scheda descrittiva che Joselita Raspi Serra pubblica nell’VIII volume del ‘*Corpus della scultura altomedievale*’ ⁸:

Il sarcofago marmoreo (0,42 x 1,63 x 0,51), strigilato sulla fronte, di epoca tardo-romana, ha un coperchio (1,71 x 0,55, x 0,07) a schiena d’asino leggermente più ampio, diviso in due parti, con probabilità aggiunto al momento del riutilizzo della vasca, come farebbero pensare le dimensioni e, soprattutto, la mancanza in esso, pur nell’ordinata composizione, della

1973, pp. 409-437. Sinteticamente la Raspi Serra scrive: “Limitato, in Ferento, il significato di presenza civile e religiosa alla metà del VII secolo: epoca in cui la sede vescovile viene trasferita nella vicina e romana Polimartio con il conseguente assorbimento del territorio in altra diocesi longobarda. Diverso il carattere assunto da Bagnoregio e Bomarzo, centri insigniti del titolo in relazione alla nuova realtà ecclesiastica. In stretto rapporto di causa-effetto con la nota partizione delle due Tusce del 605, è il costituirsi ed il fortificarsi di alcuni nuclei. Un richiamo al dibattito storiografico sull’origine tardo romana-bizantina del ‘castrum’, come struttura insediativa di difesa di zone limitanee, utilizzate dagli stessi Longobardi ed evolute nei secoli successivi in polo di attrazione ed organizzazione territoriale, è fornito dagli esempi di Bagnoregio ed Orcia, comparabili al di là della frontiera a quelli di Bomarzo e Blera” (J. Raspi Serra - C. Laganara Fabiano, *Economia e territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1987, p. 326). Analoghi esempi di arretramento di sedi politico-amministrative od eccle-

siastiche, con una diversa distrettuazione territoriale o diocesana, sono citati da C. G. Mor, *Alcuni problemi della Tuscia Longobarda* cit., pp. 52-53. Per il tema in generale, vd. G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo Italiano*, Torino, Einaudi, 1979, cap. II, pp. 93-136.

⁶ L’agiografia di sant’Anselmo è manifestamente leggendaria. Su di essa e sul culto del santo, vd. *Analecta bollandiana* II (1883), pp. 270-274; *BHL* 542; A. Amore, in *Bibl. Sanct.*, II (1962), col. 25-26. E forse l’abbinamento del re Totila e dei Goti con i Longobardi si può giustificare, aldilà del semplice anacronismo storico, come persistenza, a livello locale, di una lunga ostilità nella memoria collettiva. A tal riguardo scrive il Grégoire: “I Longobardi nell’agiografia non appaiono come nemici; una eccezione potrebbe presentarsi nel testo tardivo (sec. XI) della Vita di S. Anselmo di Bomarzo. Anselmo viene torturato, secondo il narratore, da Totila, re degli Ostrogoti, e altrove nella Vita si fanno accenni all’invasione longobarda senza particolare simpatia. Quale che sia il fine specifico di questa biografia posteriore all’epoca delle inva-

sioni longobarde, sembra che l’agiografo ci presenti un indizio dell’accoglienza favorevole riservata agli invasori. Un Gregorio Magno ne aveva paura; invece, nell’agiografia il nemico sono i Vandali, il famoso Totila, considerato come rappresentazione mitica dell’eresia ariana e della persecuzione politica” (R. Grégoire, *Aspetti culturali della letteratura agiografica toscana*, in ‘Atti del 5° Congresso Internazionale di Studi sull’Alto Medio Evo, Lucca cit.’, pp. 596-597).

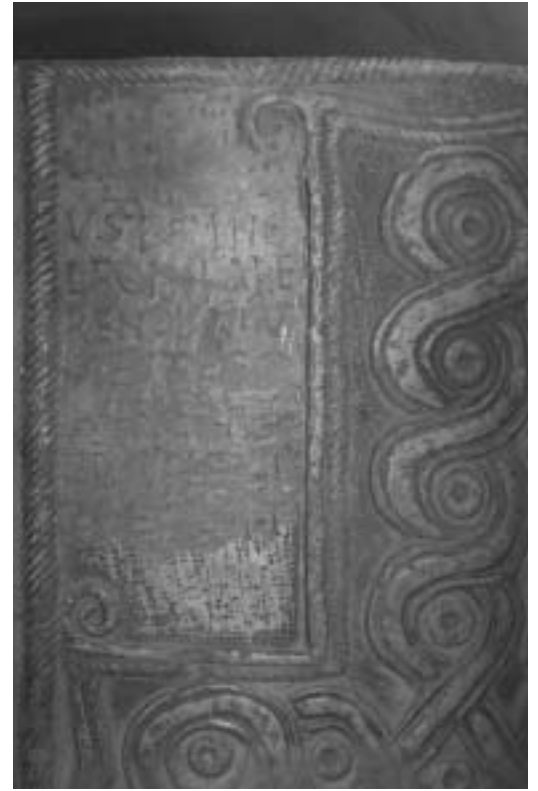
⁷ Riprendo la citazione da L. Vittori, op. cit., p. 136.

⁸ J. Raspi Serra (a cura di), *Corpus della Scultura Altomedievale. VIII. Le diocesi dell’Alto Lazio: Bagnoregio - Bomarzo - Castro - Civitacastellana-Nepi - Orte - Sutri - Tuscania*, Spoleto, CISAM, 1974, pp. 32-35, n. 1, tavv. I-IV, figg. bn 1-4.

Grazie alla sua notevole conoscenza del territorio e delle dinamiche socio-culturali che ne caratterizzano lo sviluppo nell’alto medioevo, alle mirate campagne di scavo eseguite soprattutto nell’area subcimina, alle rigorose ricerche condotte sui monumenti romanici del Viterbese, alla sua in-dubbia competenza nel campo del-

l’archeologia e della storia dell’arte, la Raspi Serra risulta essere la studiosa che meglio di ogni altro ha indagato ed illustrato le fasi di questo tormentato e complesso periodo di storia della Tuscia. Oltre ai titoli già citati, si possono utilmente consultare: *Rinvenimenti di necropoli barbariche nei pressi di Bomarzo e di Norchia*, in *Bollettino d’Arte*, genn.-marzo 1974, pp. 70-78; *Una necropoli barbarica nei pressi del ‘pagus’ di Palazzolo*, in ‘Atti del IV Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana’, Reggio Calabria-Catanzaro-Cosenza, 22-26 sett. 1974; *Adesione e contrasto nella Tuscia alla politica artistica papale tra la fine dell’VIII e gli inizi del IX secolo*, in ‘Roma e l’età carolingia’, Atti delle Giornate di Studio 3-8 maggio 1976, Roma 1976, pp. 395-398; *Vasanello-Palazzolo: un territorio ambito di lotta fra Romani e barbari*, ‘Romanobarbarica’, 5, 1980, pp. 191-223. *Una necropoli altomedioevale a Corviano (Bomarzo) ed il problema delle sepolture a “logette” lungo le sponde mediterranee*, in ‘Bollettino d’Arte’, n. 1-2, genn.-giugno 1976, pp. 144-169.

Fig. 2 - Chiesa Collegiata di Bomarzo.
Iscrizione sul coperchio del sarcofago.



levigata qualità della vasca [...] La decorazione del coperchio è composta da due pannelli ognuno con una croce evidenziata sul fondo scalpellato da un listello piatto che si arriccia in regolari volute alle estremità delle braccia, rientranti al centro, limitato all'interno. Un nastro piatto, a larga banda evidenziata da due solchi nel pannello a sinistra – dove la croce è a braccia nettamente ad angolo retto – una ordinata matassa con maglie includenti dischi bucata al centro. Una corda limita tutto lo specchio. Simile la composizione dell'altro pannello – dove la croce è a braccia a profilo divergente – che tuttavia denuncia un fare più trasandato proprio nell'esecuzione della matassa entro le braccia della croce (si veda il nodo al centro), assai corrente nella tipologia dei solchi irregolari e nei bottoni pieni. Manca la riquadratura a corda in un lato breve.

La Raspi Serra, oltre a fornire precisi rimandi stilistico-formali, individua una serie di dati utili sia per la collocazione cronologica che per la comprensione dell'opera. Proviamo a ricapitarli:

1. La palese discrepanza di stile, le misure non collimanti delle parti, le differenze qualitative dell'esecuzione denunciano che il sarcofago fu ricomposto con l'impiego di elementi eterogenei, attribuibili ad epoche diverse: mentre la vasca, lavorata con tecnica più raffinata, è ascrivibile al periodo tardoantico, il coperchio lievemente convesso, di dimensioni che eccedono rispetto all'orlo della vasca, fu

aggiunto nel sec. VIII-IX, quando si rese necessario collocarvi i resti mortali di un personaggio che per la santità di vita e per la fama dei prodigi operati la comunità locale considerava degno di particolare venerazione.

2. L'epigrafe, seppure lacunosa perché in parte scalpellata, restituisce il nome del pontefice e quello del titolare della diocesi, sotto il cui governo fu eseguito il coperchio e realizzato l'assemblaggio delle parti componenti. In *domno Leoni papae* la Raspi Serra propende a riconoscere Leone III (795-816), in base alla notizia, desunta dal *Liber Pontificalis*, circa il ruolo di questo pontefice quale committente di edifici, restauri ed imprese decorative non solo in ambiente urbano, e soprattutto in base all'analisi dei caratteri stilistici propri dell'opera. Assegna poi alla cattedra di Polimario il vescovo Benedetto, che non viene menzionato dall'Ughelli (*Italia sacra*, X, col. 159) né risulta altrimenti noto dalle fonti storiche, ma che ben si inserisce nella lacuna che interviene nella cronotassi tra Maurino (769) e Agatho (826).

3. Per quanto riguarda il coperchio, nella diseguale qualità di fattura dei due pannelli la studiosa ravvisa la mano di due diversi marmorari, appartenenti alla stessa officina o, comunque, allo stesso ambiente culturale ed artistico: l'intervento nel pannello superiore appare più preciso ed accurato, eseguito da un artefice che possie-

de una maggiore perizia; in quello inferiore, la trasandata piattezza degli ornati denota una tecnica più rudimentale ed approssimativa.

C'è tuttavia da osservare che, se l'analisi della Raspi Serra sul piano estetico-formale conserva intatto tutto il suo valore, l'epigrafe da lei edita (foto n. 2), necessita di ulteriori integrazioni, soprattutto a livello paleografico e linguistico:

+ *In n(omin)e D(omi)n(i) / [-]e[- -]
] [- -]p/u s(albo) domno / Leoni pa-
pe / renobatu/m est. Ego /
Benedict[us] / ep(is)c(opus) fieri /
precepit*

L'iscrizione, che si sviluppa su nove linee, brevi (ciascuna contiene da sette a nove lettere) e non rigate, è aperta dal *signum crucis*. Viene usata la scrittura capitale con lettere di modulo non uniforme; non si evidenziano segni interpuntivi o pausativi. Tratti abbreviativi sono soprascritti ad N e DN (prima riga), S (terza riga), EPC (ottava riga). Nella N la traversa in-

terseca l'asta di destra a metà; rimpicciolita risulta la prima O di DOMNO; la R presenta il tratto obliquo ridotto e sollevato dal rigo, che si diparte dall'occhiello. Per la qualità dell'incisione e la forma delle lettere l'iscrizione è riconducibile, in base alla tradizionale, ma discussa classificazione di Nicolette Gray, alla cosiddetta 'popular school' (*In this, and in certain letter-forms B and R and M it is like the popular style II [...] The form of the inscription and the substitution of B for V both suggest a popular style*). La sigla S può a mio avviso intendersi *s(albo)* / *s(alvo)* = 'vivente', più che *s(antissimo)* o *s(sub)*, analogamente ad altri testi coevi (iscrizione sul ciborio di Porto, ora al Museo Pio del Vaticano) o di poco posteriori (l'ambone, oggi disperso, di San Martino ai Monti con la citazione di papa Sergio Iunior) ⁹. L'incipit *In nomine Domini* e la sequenza non concordata *Ego...precepit* sono attestati frequentemente nell'epigrafia dei secc. VIII-X e ricalcano le formule dei rogiti notarili. Da rilevare: l'abbreviazione *n[e]* per *n(omin)e*, *Dn* per *D(omi)n(i)* ed *epc*, che è meno usuale rispetto all'altra *eps*, per indicare il titolo *ep(is)c(opus)*; il betacismo grafico in *renobatum* e, infine, la formula di committenza *feri precepit* più rara rispetto alle correnti *feri fecit* o *feri rogabit*.

Per quanto concerne la datazione, la proposta avanzata dalla Raspi Serra trova una decisiva con-

valida in un riscontro, sinora sfuggito all'attenzione degli studiosi. Circa un ventennio prima Francesco Macchioni, ignorando affatto l'iscrizione incisa sul sarcofago, nel capitolo della sua *Storia di Bagnoregio*, nel quale tratta dell'origine delle due diocesi limitrofe e degli avvenimenti che ne determinarono la modifica di titolo e di configurazione / giurisdizione territoriale, riporta la segnalazione fattagli da un vecchio arciprete di Bomarzo:

"Era tradizione [...] che in una contrada chiamata S. Salvatore, vicinissima al paese, esistesse una chiesa dedicata appunto al Salvatore. In occasione di uno scavo fatto colà in sul principio del 1900, fu ritrovata la chiesa e dissotterrato un architrave rettangolare di marmo, che portava incisa questa iscrizione [...]: *Ssmo Salvatori - Leone III Papa - Benedicto ep.o - Ego Benedictus Presbyter et Soror Gavina famula Dei - fecimus pro redem[pt]ione animar[um] nostrar[um] orate pro nobis peccatoribus*" ¹⁰.

Malgrado la trascrizione risulti mendosa ed incompleta, a nessuno sfugge l'eccezionale rilevanza che il documento citato assume ai fini della nostra analisi, a cominciare dall'indicazione del luogo (Bomarzo, contrada San Salvatore), dal nome del vescovo (Benedetto), a quello inequivocabile del pontefice (Leone III) fino all'indicazione dell'epoca del ritro-

vamento (inizi del '900). La perfetta corrispondenza onomastica, oltre ad eliminare ogni dubbio sull'identità dei personaggi menzionati nel coperchio del sarcofago e sulla cronologia, diventa un'ulteriore prova dell'intensificarsi dell'attività edificatoria in Bomarzo proprio sotto il pontificato di Leone III, cioè una volta che, venuta meno la minaccia dei Longobardi, il centro riacquista appieno la sua funzione civile e religiosa. Anzi, non si può del tutto escludere che l'iniziativa possa essere stata promossa per diretto impulso e personale intervento del pontefice, come sappiamo che avvenne nel caso di altri edifici di Roma e del ducato.

Ma a questo punto si pone una più sottile questione, che investe l'autenticità del reperto e l'attendibilità della notizia. Per quanto mi è dato di conoscere, l'unico a tramandare, per di più in modo indiretto, il testo dell'epigrafe di San Salvatore è lo storico bagnorese, della cui scrupolosità e serietà scientifica non abbiamo ragione di dubitare. Tuttavia, l'assenza di altre menzioni dà adito a molteplici interrogativi: si tratta di un falso, di un tentativo di contraffazione, o è veramente esistito il reperto su cui era incisa l'epigrafe? E in caso positivo, quale sorte può aver subito? E' possibile che di esso non sia rimasta traccia? E, infine, dobbiamo annoverare l'iscrizione tra quelle deperdite, considerarla ormai irrimediabilmente e definitivamente perduta?

⁹ Per l'epigrafe del ciborio di Porto, vd. A. Silvagni, *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant*, I, Roma, in Civitate Vaticana 1943, tav. XV, n° 1; F. Grossi Gondi, *Excursus sulla paleografia medievale epigrafica del IX secolo*, "DissPARA", s. II, 13 (1918), p. 152, n° 2; N. Gray, *The paleography of Latin inscriptions in Italy*, PBSR, 16 (1948), n° 89, p. 110,

tav. XVIII, 2. Per quella dell'ambone di san Martino ai Monti, vd. M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma, Ediz. del Pasquino [ristampa anastatica della seconda ediz. del 1891], p. 215.

¹⁰ F. Macchioni, *Storia di Bagnoregio dai tempi antichi al 1503*, Viterbo, Agnesotti, 1956, p. 112. Per quanto riguarda le discordanze rilevabili tra le due trascrizioni dell'epigrafe, possiamo supporre che l'arciprete di Bomarzo abbia fornito una lettura parziale del testo, registrando soltanto gli elementi che egli era riuscito a decifrare, o che si sia limitato a trasmettere allo storico bagnorese copia

di quanto altri gli aveva riferito. Rimane il fatto che l'opera del Macchioni viene citata dalla Raspi Serra nel *Corpus della scultura altomedievale* (bibliografia relativa a Bagnoregio, p. 32), ma alla studiosa è sfuggito il nesso tra l'iscrizione del sarcofago e quella di *Benedictus presbyter*.

Fig. 3 - Musei di Berlino. Iscrizione di Benedictus presbiter e di Gavina ancilla Dei.



Per quanto la mia affermazione possa apparire paradossale, è proprio quell'epigrafe a permetterci di rivendicare al patrimonio storico-artistico di Bomarzo un'altra opera e di ripercorrerne, seppure per via illativa ed in maniera sommaria, le varie vicende.

Ebbene circa un anno fa, dopo aver eseguito una serie di controlli con esito infruttuoso, l'ho potuta finalmente rintracciare su una lastra rettangolare (altezza cm. 20, base cm. 145; con due evidenti fratture verticali), conservata, assieme alla fronte d'arco di ciborio (altezza cm. 0,71, base cm. 1,15) cui si riferisce, nello *Staatliche Museen zu Berlin*. Entrambi i manufatti sono ben noti agli studiosi, ma vengono generalmente e genericamente attribuiti all'ambito romano ¹¹:

faccia a - + *De donis D(e)i et s(an)c(t)i Salbatoris temporib(us) d(omi)n(i) n(ostri) (?) Leonis tertii pape / et Benedicto ep(iscop)o ego Benedictus pr(es)b(ite)r una cum Gavia ancilla D(e)i et / germanis pro redemptione anime n(ost)re fecimus orate pro nobis peccatoris (sic!).*

faccia b - *Ursus / Marti/ nus magistri*

Come è avvenuto in casi analoghi, è presumibile che, subito dopo il rinvenimento, i due reperti (foto n. 3-4) siano stati trafugati, trasportati clandestinamente nella capitale e immessi sul mercato antiquario: nel 1903 (si noti la coincidenza di data!) furono acquistati e trasferiti in Germania. Al 1911 risale l'edizione di O. Wulff e al 1930 quella di W. F. Volbach, che li pubblicarono con il corredo di nota descrittiva e di riproduzione fotografica, ma essi, in base ai dati in loro possesso, indicarono Roma come luogo di provenienza; da loro hanno attinto la notizia gli altri studiosi che successivamente se ne sono occupati, senza avanzare sospetti o esprimere riserve circa la sua esattezza ¹². Dunque la fronte d'arco di ciborio si colloca cronologicamente a cavallo tra il VIII e il IX secolo, in una fase di transizione, di evoluzione non solo socio-politica. Non si tratta di un dato di secondaria importanza, se si considera "come siano molto poche le sculture che possono con sicurezza ascrivere al pontificato

di Leone III" ¹³. Occorre aggiungere che le opere datate, oltre al valore intrinseco, forniscono un saldo termine di riferimento per definire la produzione scultorea, evitando che questa venga ridotta, mediante una formula semplicistica e generica, ad 'indifferenziata' espressione d'arte 'barbarica': assieme alla matrice culturale, si possono più agevolmente individuare i tratti distintivi, precisare i rapporti e le tendenze, sia nei caratteri tecnico-formali sia nella combinazione dei motivi tipologici del repertorio iconografico. "Mi sembra superfluo – annota opportunamente a tal riguardo Letizia Pani Ermini – sottolineare l'eccezionalità dell'indicazione cronologica, quanto mai preziosa non solo per il manufatto in se stesso, ma soprattutto per il più ampio problema che investe questa scultura medievale ad intreccio, a volte così difficile a collocarsi nei precisi limiti di un'età, poiché spesso risulta avulsa da qualsiasi elemento antiquario cui poterla ancorare" ¹⁴. Rispetto alla soluzione innovativa, che viene adottata per realizzare il ciborio della basilica di Sant'Ippolito all'Isola Sacra (la lastra è oc-

¹¹ Ho desunto il testo epigrafico dalla foto bn pubblicata da O. Wulff (vd. *infra*, nota 12), dal momento che non mi è stato possibile effettuare un controllo diretto sul manufatto. Per questa ragione ho preferito rinviare ad una fase successiva non solo una trascrizione più fedele, ma anche un più preciso commento paleografico. Pur tuttavia non posso fare a meno di osservare che le schede edite dal Volbach ricalcano quelle del Wulff; che l'edizione di Nicolette Gray (*The paleography of Latin inscriptions in Italy* cit., p. 115, n° 100, plate XX, 3 [p. 108, n° 100]) contiene un errore, pre-

sumo, di stampa (r. 1 TEMPORIB); infine che non è esente da sviste neppure l'intervento del lapicida (r. 1, DNN pro dni [se non è da sciogliere: d(omi)n(i) n(ostri)]; r. 3 PECCATORIS pro peccatoribus).

¹² O. Wulff, *Altchristliche und Mittelalterliche Byzantinische und Italienische Bildwerke*, Teil II, *Mittelalterliche Bildwerke*, bearbeitet von O.W., Berlin, Druck und Verlag von G. Reimer, 1911, pp. 16-17 (6276: Ciboriumsbogen und Friesbalken; 6277: Friesbalken Marmor); W.F. Volbach, *Bildwerke des Kaiser Friedrich-Museums. Mittelalterliche*

Bildwerke aus Italien und Byzanz, bearbeitet von W. F. V., Berlin-Leipzig, Verlag von W. De Gruyter & Co., 1930, p. 9 (riproduzione: 6276-6277). Un breve cenno alla lastra ad arco del ciborio bomarzese si trova anche in: P. Toesca, *Il Medioevo*, I, Torino, UTET, 1965, p. 290; L. Pani Ermini, *Il ciborio della basilica di S. Ippolito all'Isola Sacra*, in 'Roma nell'età carolingia', Roma 1976, pp. 337-344.

¹³ L. Pani Ermini, art. cit., p. 341. Sulla stessa questione C. L. Ragghianti, a sua volta, fa rilevare che "anche in questo secolo, nella rarità o disconti-

nuità delle datazioni certe, è la scultura a Roma che, serciata dalle ordinazioni papali, presenta il corso più continuo, che non vuol dire evoluzione: Leone III (795-816: Fortuna Virile, Ferentino, San Silvestro) ecc." (*L'arte in Italia. 2. Dal secolo V al secolo XI*, Roma 1968, G. Casini Ed., p. 480, col. 2). Per una analisi più dettagliata, vd. *Seminario sulla tecnica e il linguaggio della scultura a Roma tra VIII e IX secolo*, in 'Roma e l'età carolingia' cit., soprattutto le pp. 275-282.

¹⁴ L. Pani Ermini, art. cit. p. 338.

Fig. 3 - Musei di Berlino. Fronte d'arco di ciborio proveniente da Bomarzo.

Testimonianze epigrafiche e manufatti altomedievali a Bomarzo



cupata interamente da un motivo unico e continuo), gli artefici di Bomarzo preferiscono attenersi al modello più comune, in base al quale essi distribuiscono l'ornato sulla superficie della lastra secondo uno schema compositivo tripartito: cornice terminale (a partire dal centro, moduli simmetrici ad onde ricorrenti), coronamento dell'arco (regolare sviluppo di intrecci geometrici a girali entro la banda dell'archivolto), zona intermedia ridotta di solito a due triangoli laterali (combinazione di elementi floreali: rosette a nove petali incluse in dischi circolari, verso i quali si orientano fiori gigliati, a riempire gli spazi di risulta). Questi dati possono ritenersi sufficienti per riconoscerci la "fenomenologia strettamente ricalcata sui modelli romani", in relazione "alla nuova posizione che il papato recupera

in età carolingia, evidenziata dalla dinamica propulsiva incentrata in Roma?"¹⁵.

La considerazione conclusiva riguarda *Ursus [e] Martinus magistri*, i cui nomi figurano sul rovescio dell'iscrizione. Il punto di partenza o, piuttosto, una suggestiva pista di ricerca viene fornita dall'ipotesi, a suo tempo formulata dalla Raspi Serra, circa l'esecuzione dei pannelli del coperchio.

Ma le disparità di tecnica e di stile, che appaiono a prima vista, ingenerano riserve e cautele: l'attribuzione del coperchio del sarcofago e della lastra di ciborio alla stessa maestranza, romana o locale che sia, non è questione di secondaria importanza, ma, come è facile intendere, frutto di un esame complesso e laborioso. Anche perché mi sembra che nei manufatti si possa ravvisare l'espressione di

due diverse sensibilità: nel primo prevale l'appiattimento delle forme, l'esiguo spessore dell'ornato, che risalta appena sul piano di fondo, privilegia la funzione decorativa a scapito della plasticità; nel secondo, al contrario, si percepisce una consapevole ricerca di effetto chiaroscurale mediante l'oggetto più netto e deciso del rilievo (particolarmente marcato nelle sequenze modulari ad onde e nella sottostante cornice che le delimita). A quanto fin qui detto si aggiunge, come dato altrettanto decisivo di valutazione, il referto paleografico, che denuncia nei caratteri (tipologia e modalità di incisione) dei due *tituli* una palese differenza di scrittura¹⁶.

¹⁵ J. Raspi Serra, *Adesione e contrasto nella Tuscia alla politica artistica papale tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del IX*, in 'Roma e l'età carolingia' cit, p. 396.

¹⁶ Rimane un'ultima osservazione: anche il fatto che il sarcofago ed il ciborio, sculture cronologicamente contemporanee (795-816), abbiano avuto una collocazione in due diverse chiese [rispettivamente nella cattedrale (*Post totus clerus et populus dictae civitatis Polymartiensis porterunt corpus eius sanctissimum cum magna reverentia et devotione et cum lacrymis et laudibus in ecclesiam*

Dei Genitricis Mariae, et ibidem cum aromatibus sepelierunt), a prescindere se si debba identificare o meno con l'attuale collegiata, e nella chiesa di san Salvatore] conferma la consistenza degli interventi di edificazione e restauro che interessarono il *castrum Polimartium* subito dopo la sconfitta dei Longobardi ad opera di Carlo Magno.